

L'intervista

Martone: «Da Scarpetta a Goliarda Sapienza: il 2022 nella mia città»

Titti Marrone a pag. 18



Martone

Dopo un anno di successi tra cinema e lirica il regista apre il 2022 a teatro nella sua Napoli: sarà al Mercadante con «Il filo di mezzogiorno» dal romanzo di una scrittrice da riscoprire

«Goliarda Sapienza: dallo psicanalista tra il genio e la follia»

Titti Marrone

Fin dai suoi esordi, Mario Martone agisce sulla scena artistica come se letteratura, teatro, cinema, opera lirica costituissero un'unica dimensione, un solo immenso spazio simbolico e creativo. Ma l'impressione è che per lui tutto parta dalla letteratura. Così, da una frase di Anna Maria Ortese è scaturita la suggestione del film «Il giovane favoloso». Da Elsa Morante, la pièce «La serata a Colono», da Elena Ferrante il film «L'amore molesto». Da poco ha finito di girare «Nostalgia» dal romanzo di Ermanno Rea. E ora, dal 5 al 16 gennaio al Mercadante di Napoli, arriva «Il filo di mezzogiorno» tratto dal romanzo di Goliarda Sapienza per la regia di Martone e nell'adattamento di Ippolita di Majo, protagonista Donatella Finocchiaro nel ruolo di quella che è stata una delle maggiori voci letterarie del '900, oltre che talentuosa attrice, affiancata da Roberto De Francesco nei panni del suo psicoanalista.

«È vero, per me tutta la dimensione creativa è parte di un unico grande flusso, e credo che questo derivi dalla mia formazione avvenuta negli anni '70», dice Martone: «L'idea allora era quella della fusione di linguaggi. Non ho mai voluto specializzarmi, è come se fossi rimasto in una perenne adolescenza continuando a farmi trasportare da ciò che mi affascinava. Così da

Ortese arrivavo a Leopardi, la prima volta con «Opera segreta» ed Enzo Moscato, poi con «Il giovane favoloso». E da lì, come in un continuo intreccio di fili, mi rendevo conto di quanto Fabrizia Ramondino fosse una scrittrice leopardiana».

E per quali vie arriva all'«autobiografia della contraddizione» di Goliarda Sapienza? Centra sua moglie, Ippolita di Majo?

«Sì. Dopo «Il giovane favoloso» avevamo fermato l'attenzione su *L'arte della gioia*, il capolavoro di Goliarda Sapienza: mi colpiva che non fosse stato pubblicato mentre era in vita se non in una piccola edizione di Stampa Alternativa, e poi in Francia. Girando «Capri-Revolution», mettendo a punto il personaggio della capraia, guardavo a Modesta, la protagonista di *L'arte della gioia*: Donatella Finocchiaro interpretava sua madre, e con Ippolita avevano ideato il progetto di un monologo da *Il filo di mezzogiorno*. Ma occorreva fosse un dialogo tra Goliarda e il suo psicoanalista. Così Ippolita ha scritto il soggetto e io ho subito desiderato di metterlo in scena».

Il romanzo è un gioco al massacro dell'autrice con il suo io andato in frantumi dopo l'elettroshock, che lei tenta di ricomporre in un percorso di psicoanalisi dal finale spiazzante. Questa donna ricoverata per depressione, con un probabile tentato suicidio, finita in carcere per furto, evoca lo stesso bino-

mio genio e follia che ha rappresentato in «Morte di un matematico napoletano»?

«Sono sempre stato affascinato dai percorsi di apparente devianza, o meglio anticonformismo, e fin dai tempi di Falso Movimento mi ha attratto l'obliquità di figure capaci di rompere gli schemi prefissati per non essere soffocati dalla gabbia del convenzionalismo. Ma io appartengo anche a un tempo in cui sono crollate le ideologie dominanti negli anni in cui si pensava alla rivolta. Il fatto che quella spinta si sia assopita, però, non vuol dire che ci si rassegni a vivere ingabbiati».

Sapienza passò dalla psicoanalisi, a cui la sollecitò e in cui la seguì anche il suo compagno Citto Maselli, alla cura con una scrittura letteraria potente. Come ha tradotto in linguaggio teatrale la sua «scrittura di transfert»?

«Questo è un lavoro fatto da Ippolita. Io sono intervenuto con una regia, la messinscena e una scenografia particolare, che si sdoppia in due stanze. Mi ha colpito come Ippolita sia riuscita a trasformare in teatro la magmaticità del romanzo. Il nostro è un lavoro che si sviluppa in una sorta di laboratorio: avviene fin dall'adattamento delle *Operette morali*, in un flusso comune in cui, come dicevo, convergono tanti diversi fili. E in questo flusso, motore fondamentale è la relazione, la condivisione: anche questo viene dagli anni '70. Qui, in questo

nostro laboratorio, mi confronto con il femminile, che è diverso da me e quindi mi apre spazi mentali e d'indagine sullo stare al mondo per me inediti».

Goliarda è una di quelle figure che rifiutano di omologarsi a un'idea di femminile incardinato nello spirito del suo tempo. Lo fanno, in modo diverso, altre donne «scorticate» come Ortese, Morante, Ramondino. Che cos'è che la avvicina a loro e la incuriosisce?

«La capacità di custodire un loro mistero. Se leggo uno dei loro romanzi, se ripenso a Fabrizia così misteriosa, mi si schiude l'idea di un altro procedere che ha bisogno di una visione diversa. L'essere donna apre un campo che scompagina, come fu quello indicato da Goliarda, che non trovò accoglienza nemmeno a sinistra».

Penso a Fabrizia Ramondino di «Passaggio a Trieste», alle voci di donne del Centro d'igiene mentale che raccontò in quel libro. Anche questo confluisce nel suo lavoro?

«Goliarda mi riporta tantissimo a Fabrizia che ha vissuto l'alcolismo ma si è a sua volta messa in una posizione sempre inquieta, difficile. Per me è commovente sentire questo legame a distanza, come quello con Antonio Neiwiller che fece della voluta marginalità un segno di forza».

Questo è stato un anno molto martoniano. «Traviata», «Otello», «Qui rido io», ora Goliarda Sapienza. Otello e Scarpetta sono due figure maschili molto prevariatrici:

da qui parte una sollecitazione forte sul rapporto tra maschile e femminile?

«Sì. È stato affascinante e importante affrontare con Ippolita una figura mitologica e per così dire mostruosa come Scarpetta. Attiene alla di-

mensione della famiglia, ma soprattutto dice molto del teatro, della sua dimensione di crogiuolo selvaggio che tutto tiene. E certo, poi c'è la potenza di Otello, che ho incontrato per la terza volta: la prima fu nell'84 con Falso Movimento, dove già Licia Ma-

glietta, bionda e molto sensuale, rompeva gli argini. Nell'Otello di quest'anno ho tenuto a spostare il campo dalla dimensione romantica a quella tragica, a far sì che Desdemona non appaia più come una vittima, ed è per questo che il suo corpo nel finale vie-

ne portato via. Adesso mi preparo a fare "Bohème" all'Opera di Roma, a chiusura della trilogia iniziata con il "Barbiere di Siviglia", quindi, a maggio, al "Rigoletto" che doveva debuttare alla Scala. Così il cantiere, il laboratorio, resterà aperto e attivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTA Donatella Finocchiaro in «Il filo di mezzogiorno». In alto a destra, Mario Martone

**«CREDO ANCORA,
COME NEGLI ANNI '70,
CHE LA CREATIVITÀ SIA
FUSIONE DI LINGUAGGI»**

